

MONDO

«Adesso il caos si è trasformato in guerra civile»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

L'esercito non può certo essere la soluzione per l'Egitto, semmai il problema. E lo è anche per il sostegno che può godere, e non da oggi, da parte americana. Per gli Stati Uniti, infatti, l'Egitto si identifica con la casta militare». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici del colonialismo italiano e del Nord Africa: Angelo Del Boca.

L'Egitto è nel caos. Un caos insanguinato. Qual è la sua valutazione di ciò che sta avvenendo nel più popoloso e nevralgico Paese del mondo arabo?

«Con la strage dell'altro ieri al Cairo, provocata dall'esercito, si può dire che quella guerra civile che finora si era temuta ma che non si era ancora verificata, oggi è ormai in atto. Siamo in una guerra civile...».

Su cosa fonda questa affermazione?

«In Egitto vi sono due forze che si contrappongono in maniera violentissima: quelli che sostengono l'esercito, facendo proprio lo slogan delle Forze armate "in piazza contro il terrorismo", e dall'altra parte della barricata, ci sono gli islamisti, che a loro volta hanno uno slogan ben preciso, aggressivo, che è quello contro il colpo di Stato».

Alla luce di questa guerra civile in atto, si può dire che la "Primavera araba" sia finita e nel peggiore dei modi?

«In un certo senso sì, perché non era questo il traguardo della "Primavera araba". Non era una strade, o una scorciatoia militarista, ma una liberazione dai vecchi sistemi e dalle vecchie dittature. A questa amara considerazione è possibile arrivare osservando che, a mio avviso, non è soltanto in Egitto che la "Primavera araba" è finita, ma lo è anche in altri Paesi del Nord Africa, come la Tunisia e la Libia».

Altri scenari inquietanti su cui ci soffermeremo. Vorrei, però, restare ancora sull'Egitto. Un dato che ha colpito molti analisti è vedere la "Piazza della Libertà", il simbolo della "Primavera delle piramidi", Piazza Tahrir, osannare l'uomo forte dell'esercito, lo stratega della defenestrazione di Mohamed Morsi: il generale Abdel Fattah el-Sissi.

«Sissi è un uomo che in questi ultimi due anni ha avuto un comportamento oscillante, che apparentemente non sembra improntato alla coerenza. Ma a ben vedere, c'era una logica in questa "incoerenza"...».

E quale sarebbe questa logica?

«Sissi ha sempre cercato di non perdere l'occasione per consentire all'esercito di essere la prima forza del Paese. Ovviamente, il generale Sissi sa di godere del pieno appoggio del presidente Usa, Barack Obama: ogni anno, gli Stati Uniti forniscono all'esercito egiziano armi tra le più moderne, per 1,5 miliardi di dollari. Armi modernissime, ancora più sofisticate di quelle in possesso d'Israele. È vero che in questi giorni Obama ha avuto un momento di perplessità, bloccando l'invio in Egitto di quattro apparecchi da combattimento. Ma sappiamo che da decenni l'Egitto costituisce per gli Usa l'alleato più importante nel Medio e Vicino Oriente. E questo sostegno non credo che verrà meno in futuro».

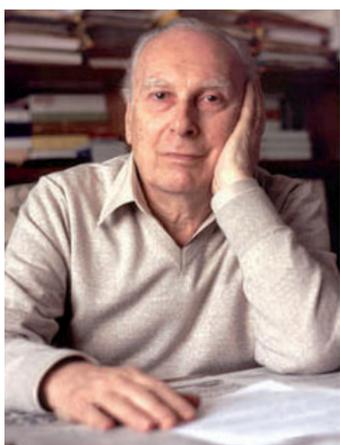
Guardando al suo anno di presidenza, quali sono, a suo avviso, gli errori più gravi commessi da Morsi?

«L'errore più grave commesso da

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Storico del colonialismo italiano e del Nord Africa: «Dal'Egitto alla Tunisia, le Primavere arabe si stanno consumando nel modo peggiore»



Morsi nel suo anno di presidenza, è stato quello di aver cercato di occupare tutti i posti di potere possibili, affidandoli a uomini della Fratellanza musulmana, cercando, in una certa misura, di ottenere una islamizzazione dell'Egitto. Il provvedimento di custodia cautelare emanato dalla Procura egiziana contro di lui, è stato giudicato da buona parte della comunità internazionale, eccessivamente violento. Resta il fatto che, a mio avviso, Mohamed Morsi era un grave pericolo per l'Egitto e tutta l'area».

Ma questo giustifica il colpo di Stato militare?

«Non lo giustifica, ma d'altra parte si è trattato di un atto estremo di fronte a una situazione anch'essa estrema».

Come estreme sembrano divenire le vicende che in questi giorni segnano la Tunisia e la Libia.

«In Tunisia, un altro leader dell'opposizione laica e progressista, Mohamed Brahmi, è stato barbaramente assassinato, come in precedenza lo era stato Chokri Belaid, perché impegnato a contrastare l'islamizzazione del Paese. Quanto alla Libia, i combattimenti riesplodono in questi giorni non indicano nulla di buono per il futuro del Paese. E questo chiama in causa direttamente l'Italia?»

In che senso?

«Nel senso che non siamo attrezzati per assolvere al compito che nell'ultimo G8 Obama ci ha affidato: quello di stabilizzare la Libia. Per farlo occorrerebbe portare a termine tre obiettivi: l'organizzazione dell'esercito e della polizia del Paese nordafricano; rafforzare le fragili, e per molti versi, inesistenti basi di istituzioni efficienti, e, soprattutto, disarmare le milizie. Ed è soprattutto quest'ultima una "missione impossibile" per noi. Se pensiamo che, secondo stime americane, in Libia agiscono almeno 500 milizie, dotate di carri armati, cannoni e di tutte le armi presenti nell'ex arsenale di Gheddafi, mi chiedo come sia realisticamente possibile ritenere che l'Italia possa assolvere a questo immane compito, per il quale non abbiamo né i mezzi necessari, né le capacità. Per questo, ritengo che le risposte affermative date in occasione del G8 dal presidente del Consiglio italiano al presidente americano siano state troppo affrettate e superficiali».



Egitto, la mattanza

- **La polizia attacca i sit-in degli islamisti: oltre 70 i morti**
- **Accusa di spionaggio per il premier deposto**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Una mattanza. Modello sudamericano dei tempi più bui. I soldati che sparano contro i manifestanti. Decine di persone che cadono, colpite mortalmente dalle pallottole al petto e alla testa. L'ordine regna al Cairo. L'ordine imposto dal nuovo padrone dell'Egitto. Il «liberatore» in divisa: Abdel Fattah el-Sissi, comandante in capo delle Forze armate e ministro della Difesa. Almeno 70 persone sono rimaste uccise al Cairo a causa dei colpi di arma da fuoco esplosi dalle forze di sicurezza contro la folla durante un'ennesima manifestazione a sostegno dell'ex presidente dell'Egitto, l'islamista Mohamed Morsi: a denunciarlo è Gehad

el-Haddad, portavoce dei Fratelli Musulmani, a cui appartiene lo stesso depresso capo dello Stato. «Non sparano per ferire, sparano per uccidere», sottolinea Haddad. «Le lesioni da proiettile sono alla testa e al torace». «Nel fiume ci sono decine di corpi». E il bilancio delle vittime, secondo Haddad, potrebbe essere molto più alto, almeno 120. Un corrispondente dell'agenzia *France Presse* ha contato 37 cadaveri nell'ospedale da campo dei Fratelli musulmani messo in piedi nella moschea di Rabaa al-Adawiya, nell'area in cui sono avvenuti gli incidenti. Migliaia di persone restano concentrate dinanzi alla moschea e dal palco alcuni oratori incitano apertamente i miliziani islamici a intervenire e a prendere la guida della «resistenza».

RESA DEI CONTI

Alcuni testimoni parlano di decine di corpi trasportati negli obitori e la tv *Al Jazeera* ha parlato di 120 morti e oltre 4.500 feriti nei duri scontri davanti alla moschea di Rabaa el Adaweya.

Il ministro dell'Interno egiziano, Mohamed Ibrahim ha subito smentito che si siano usati proiettili contro i mani-

festanti pro Morsi e ha accusato i Fratelli musulmani di avere aperto il fuoco. Smentite sono arrivate anche dalla polizia che attraverso il generale Hany Abdel Latif ha puntato il dito contro gli islamisti, definiti responsabili delle violenze. Gli agenti, ha detto Latif in un comunicato diffuso dalla televisione, «non hanno usato nient'altro che i gas lacrimogeni». Filmati amatoriali girati dai balconi mostrano le forze dell'ordine intervenire con mezzi blindati e lacrimogeni mentre tutto intorno si sentono colpi di arma da fuoco.

Sempre il ministro dell'Interno, ancora prima dell'intervento delle forze di sicurezza contro i manifestanti pro-Morsi aveva sostenuto che avrebbero agito «nel rispetto della legge» per disperdere le manifestazioni «al più presto». Ibrahim ha fatto riferimento a presunte denunce arrivate dagli abitanti delle zone in cui si trovano i sit-in dei sostenitori di Morsi e dei Fratelli musulmani. «Speriamo che i manifestanti capiscano e pongano fine a queste proteste per evitare spargimenti di sangue», aveva detto il ministro. Una data per l'intervento delle forze di sicurezza non era stata annun-

Tunisia in piazza per Brahmi martire della laicità

- **Una folla immensa ha dato il suo ultimo saluto al leader ucciso**
- **Slogan contro gli islamici al potere**

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Funerali di popolo. Funerali blindati. Una marea umana ha seguito il corteo funebre del deputato dell'opposizione Mohamed Brahmi, freddato a colpi d'arma da fuoco due giorni fa davanti alla sua abitazione a Tunisi e ieri sepolto in un clima di forte tensione. La processione si è snodata vicino alla sede del mini-

stero dell'Interno lungo viale Bourguiba, la principale arteria nel cuore della città, diretta al cimitero di el-Djellaz, alla periferia sud-occidentale, dove già riposano i resti di Chokri Belaid, altro importante oppositore anti-fondamentalista ucciso in analoghe circostanze lo scorso 6 febbraio. Il percorso è stato tenuto sotto stretta sorveglianza da un massiccio schieramento di sicurezza.

SFIDA DI LIBERTÀ

«Con la nostra anima, con il nostro sangue, noi ti vendicheremo», gridava la folla, scortata da un imponente apparato di polizia. Al corteo hanno partecipato tra le 15 e le 20mila persone; presenti numerosi leader sindacali e politici, assenti invece gli esponenti del governo, la cui presenza non era gradita dalla famiglia. «Abbasso il partito della Fratelli

musulmani», scandivano le persone che hanno accompagnato il feretro, riferendosi al partito islamico Ennahda. «La gente chiede la caduta del regime», dicevano ancora.

La semplicissima bara di Brahmi è stata adagiata sul cassone di un automezzo militare, sul quale hanno preso posto anche i familiari dell'uomo politico. All'ingresso dell'automezzo nel cortile interno del cimitero, dove campeggiavano tre grandissime bandiere nazionali, oltre alle migliaia issate dai partecipanti al funerale, la folla ha acclamato come eroi la moglie e il figlio maggiore di Brahmi, Adnan, che nelle ore successive all'uccisione del padre ha arringato i tunisini contro Ennahda. I due, facendo con le dita il segno della vittoria, hanno risposto all'incitamento della folla ed Adnan Brahmi ha anche sventolato

...
«L'esercito sa di poter contare sul sostegno degli Usa che certamente non verrà meno»